

## Soltanto un sogno

Era stato un brutto sogno, senza dubbio, il più brutto da quando era diventata adulta e i mostri non affollavano più le sue notti. Ma perché, alla soglia dei cinquant'anni, un tale incubo? Rivelatore? Non ci credeva, ma forse era il segno di qualcosa. Ma di cosa?

Aveva sognato di dormire tranquillamente, come le succedeva spesso; un rumore improvviso alla porta di casa l'aveva svegliata; era corsa nel corridoio ad accendere la luce e si era specchiata in una laida vecchia rugosa, con addosso la sua camicia da notte. Non aveva trattenuto un urlo, più di dolore che di paura! Era lei, i suoi tratti, il suo fisico di donna matura, trasformati dallo specchio accanto all'ingresso, che serviva a guardarsi un'ultima volta, per non uscire in pantofole da casa.

Il viso devastato dalle rughe, i lunghi capelli grigi spettinati, gli occhi spenti, non erano i suoi, ma i lineamenti rimandavano a lei, una lei molto invecchiata. Si era girata di scatto per fuggire, ma la vecchia, uscita dallo specchio con un balzo, l'inseguiva e tentava di afferrarla con le sue mani adunche. Non riusciva più a muoversi, tutti i suoi muscoli sembravano paralizzati e di conseguenza i suoi polmoni non riuscivano più ad assorbire l'aria necessaria, le mancava il respiro, stava per morire, forse. Per fortuna si era svegliata di colpo! Si era sentita molto agitata, completamente sudata era corsa in bagno; era lei, come sempre, solo un po' arruffata, mentre nel sogno ...

Che cos'era stato? Un presagio? Un annuncio di un brusco cambiamento nella sua vita? L'arrivo improvviso della menopausa tanto chiacchierata? Forse era solo un brutto sogno e avrebbe potuto riposare ancora un po', prima di prepararsi la colazione ed andare al lavoro.

Da quando viveva da sola, dopo la separazione da suo marito, quelli erano i momenti più belli, senza nessuno che la disturbasse: alzarsi con calma, sentire il tempo sul balcone, mettere sul fuoco la caffettiera e le fette di pane nel forno. Le piacevano belle croccanti e cosparse di marmellata, che preparava lei stessa con la frutta di stagione.

Il letto era ancora caldo e i termosifoni freddi, una leggera luce filtrava dalle tapparelle abbassate: l'alba si stava aprendo un varco nel buio della notte. Provò a chiudere gli occhi, ma quell'immagine orribile si stampò all'interno delle palpebre chiuse: la vecchia ricomparve e sembrava sogghignare per il suo turbamento. Un sudore freddo le colò dalla fronte.

Allora aprì gli occhi nella semioscurità; per fortuna la sua camera da letto di specchi non ne aveva e non c'erano pareti riflettenti. Cosa voleva dirle quella vecchia rugosa? Cosa avrebbe dovuto fare per scacciarla dalla sua mente?

Era come scriveva il poeta portoghese, quello famoso? "La mia immagine, così come la vedo allo specchio, è sempre in braccio alla mia anima." Ma quella vecchia non era lei, almeno non in quel momento. Gli occhi sono forse lo specchio dell'anima? La vecchia aveva uno sguardo spento, come può averlo un essere arrivato al capolinea, senza alcun interesse nella vita e non era certo il suo caso. Basta, doveva alzarsi, lavarsi, vestirsi e truccarsi e tutto sarebbe tornato alla normalità. Già, truccarsi, ma come avrebbe fatto, senza specchiarsi almeno un po'? Il timore di rivedere la vecchia adesso l'opprimeva, ma capiva che era un'insana paura.

A cosa servivano poi gli specchi? Non era in nessun caso la nostra vera immagine quella che gli occhi incontravano, solo una finzione, una maschera, che assumevamo a seconda della situazione e del tempo.

Poteva uscire anche senza trucco, nessuno se ne sarebbe accorto al lavoro, non certo i suoi colleghi. Forse qualcuno un po' più sensibile le avrebbe chiesto se si sentisse bene. Il problema quindi non esisteva. Si preparò, evitando accuratamente di specchiarsi, anche per lavarsi i denti e pettinarsi e poi uscì alla solita ora, come ogni giorno. Corse veloce alla fermata del tram, senza guardarsi nelle vetrine dei negozi.

Non tornava mai a casa per il pranzo e terminato il lavoro in ufficio, con le ultime pratiche assicurative, fece un veloce giro di compere e rincasò.

Era sola anche a cena, perché in quel periodo scolastico i suoi figli erano all'estero: la ragazza studiava con l'Erasmus in Olanda e il maschio era già all'Università in Inghilterra. L'avrebbero chiamata, prima o poi, ma sarebbe riuscita a nascondere il suo stato d'animo. Appena entrata non accese nemmeno la luce dell'anticamera, ma filò dritta in cucina, luogo sicuro, e si preparò la cena. Più tardi andò a dormire tranquilla, si era quasi dimenticata di tutto, dopo aver riso parecchio guardando un vecchio film di Totò.

Era stanca, come sempre a quell'ora, ma il sonno non venne, pensò ai figli lontani, si dispiaceva di averli lasciati partire, la vita assieme a loro sarebbe stata vita vera e non monotona consuetudine. Ormai era tardi per pentirsi, loro erano felici di compiere quelle esperienze, pur se faticose. Chissà quanti incontri, quante belle novità per loro, si sentiva piena di rimpianti per i viaggi che lei non aveva fatto in gioventù, quando tutto è ricco di possibilità, che aspettano solo di essere catturate. Certo, ma anche di pericoli. Ma cosa le veniva in mente! Tutto sarebbe andato bene per loro, doveva tranquillizzarsi e dormire.

Ma il sonno non arrivava e pian piano i pensieri si spostarono verso gli anni dell'infanzia, quando viveva nella casa dei nonni materni, era una bambina timida ed incerta, che viveva in un mondo di adulti, senza contatti con i coetanei.

Era nata alla fine della guerra, nel periodo in cui la città era ancora sotto l'occupazione straniera e la sua famiglia ne aveva risentito. Si viveva isolati, con pochi contatti con i vicini, sempre in un clima di sospetto e di incertezza. Non aveva frequentato la scuola materna, era rimasta in casa, con la nonna e la mamma, si sentiva ben protetta. Fuori c'erano troppi pericoli, meglio uscire quando papà tornava dal lavoro o il nonno aveva tempo e voglia di stare con lei.

Quella grande casa in cui abitavano era piena di specchi affascinanti; il primo si trovava proprio di fronte all'ingresso, per osservarsi attentamente prima di uscire: bisogna essere a posto, diceva la mamma, altri due, molto grandi e divisi in tre parti, la centrale più larga e più lunga, come si usava una volta, erano nelle due camere da letto, sopra un mobile che serviva per la "toilette", un altro ancora, di forma ovale e con una cornice di legno bianco, era appeso sulla parete del bagno, proprio di fronte alla vasca. Purtroppo, però, forse per pudore, era stato appeso in orizzontale e lei specchiandosi riusciva a vedere solo parte del suo viso, dalla fronte fino al naso. Non le raccontava molto del suo fisico e quando arrivò alla fine dell'infanzia il desiderio di conoscersi meglio si trasformò nell'ansia di essere brutta e piena di difetti mai visti. Avrebbe potuto controllare la sua immagine nei grandi specchi delle camere da letto, ma erano inaccessibili e proibiti e non parliamo poi di quello all'ingresso, certo non si poteva passarci nudi davanti. Non restava che quello del bagno, che andava staccato dalla parete e appoggiato per terra. Così un giorno in cui era sola in casa con la nonna, che stava cucinando, si chiuse in bagno e si arrampicò sul tavolino di marmo, posto proprio sotto allo specchio. Lo staccò dal chiodo e faticosamente, rischiando

di slogarsi una caviglia, lo fece scivolare dalla parete. Lo appoggiò alla vasca da bagno in verticale, in modo che potesse stare dritto. Eccola! Era lei! Due grandi occhi scuri la guardavano fissamente, sembrava volessero catturare la sua immagine. Era un po' spaventata, perché secondo la mamma chi si fissava troppo allo specchio veniva catturato dal diavolo che compariva all'improvviso per rubare la sua immagine. Veloce veloce si spogliò e rimase in mutandine. Quella era lei tutta intera? Ma tutte le bambine erano fatte così? Non era forse lei ad avere qualche brutta malattia che aveva trasformato il suo corpo? Non si piaceva per niente: nella pancia c'era un buco, più su due tondini scuri, le spalle erano pendenti, le braccia magre e le gambe grosse. Dietro poi aveva una specie di palla rotonda. Non osò nemmeno guardare dentro le mutande, già abbastanza sconvolta da quello che aveva appena scoperto.

Si rivestì e lentamente risalì sul tavolo per rimettere a posto lo specchio. Appena in tempo, la mamma stava aprendo la porta con la chiave e lei uscì veloce dal bagno per tornare in cucina dalla nonna.

Ora provava tanta tenerezza per la bambina di allora e per l'adolescente di pochi anni dopo, che cercava sempre in quello specchio i segnali della sua trasformazione in una donna. Non arrivavano mai e la mamma non voleva comperarle un reggiseno che riteneva del tutto inutile. Di quei tempi le era rimasto il pudore di guardarsi completamente nuda; nel suo bagno lo specchio era piccolo, appeso sopra il lavandino e quello grande, a figura intera, era proprio di fronte all'ingresso, come nella casa dei nonni, così si controllava vestita, già col cappotto e il berretto in testa, quando faceva freddo.

Quanto tempo era passato da quando si guardava con estrema cura, per prepararsi ai suoi incontri d'amore, le sembrava fossero passati secoli. Sentiva in sé un vuoto che si stava allargando in un pozzo d'infelicità, ma per fortuna la stanchezza la vinse e scivolò dalla tristezza ad un sonno senza sogni.

Il suono del telefono la risvegliò: erano già le sette, era tardi per lei, suo figlio la chiamava pensando fosse già pronta per uscire. "Scusami mamma, ieri non sono riuscito a chiamarti, gli amici mi hanno trascinato a festeggiare e quando sono tornato a casa era già tardi e non volevo svegliarti. Te lo dico ora, ho avuto il massimo dei voti nell'esame di letteratura inglese che temevo tanto! Sono felice e tu? Come stai?"

Il suono della voce di suo figlio era come una musica, una sensazione bellissima, le sembrava di essere sollevata in alto, in una nuvola di benessere, era una donna sicura di sé, felice e appagata. Ciò le bastò per iniziare bene la giornata, senza alcun timore e nel tram che la portava al lavoro ripensò alle sciocche paure del giorno prima. Lei non aveva mai avuto timore degli specchi, anzi li amava e si ricordò di un dono bellissimo ricevuto all'età di sedici anni.

La mamma aveva finalmente compreso che era cambiata e che i suoi desideri non appartenevano più al mondo dell'infanzia. Le aveva regalato un oggetto che lei osservava da tempo, nelle vetrine di un bel negozio di città: un portacipria con specchietto, con un semplice disegno di fiori rosa su sfondo blu notte. Riceverlo le aveva dato una grande gioia, si era sentita amata e capita. Dove era finito quello specchietto in cui aveva guardato tante volte brufoli e macchie inopportune, ma anche due occhi profondi che tentava di truccare con mani inesperte?

Probabilmente era andato perduto in uno dei tanti traslochi della sua vita e le sembrò di sentire un grande dolore per quel piccolo oggetto tanto desiderato e finito in un bidone della spazzatura. Nei primi tempi lo portava sempre con sé, nascosto in una tasca della gonna o dentro la cartella dei libri di scuola. Che sollievo le dava correre nei bagni del liceo e aprirlo di nascosto: in quel modo tornava sé stessa, si riappropriava di ciò che le apparteneva e cancellava gli sgarbi dei compagni o i rimproveri dei professori che non le piacevano.

Non lo aveva trovato più e ora, ripensandoci, le pareva di aver perso qualcosa che la legava al suo passato, all'amore di sua madre, morta prima che potessero chiarirsi e parlare come donne adulte, senza preclusioni, certe di rapportarsi a qualcuno che si impegna ad ascoltarti e, se può, a capirti, o almeno a consolarti quando tutto va storto e ci si sente sull'orlo di un abisso. Il pensiero di sua madre la portò inevitabilmente verso i suoi figli. Che madre era stata per loro? Si sentiva spesso inadeguata: non era riuscita a salvare il suo matrimonio, ma certo non era dipeso solo da lei; bisogna essere in due per farlo funzionare e le fantasie della gioventù, lei si era sposata a vent'anni, svaniscono presto, come i fumi delle nebbie davanti alla Bora.

Uno specchietto rosa... certo, quello, nascosto nel suo cassetto del comodino, quello che le aveva regalato sua figlia, quando era ancora una ragazzina. Lei lo usava d'estate, quando ritornava dalla mattinata al mare, per controllare di non essere troppo Befana, col naso arrossato e le labbra screpolate, prima di salire sul bus che l'avrebbe riportata a casa. Non voleva spaventare i passeggeri, turisti provenienti dalla visita al castello. Ogni volta che lo teneva in mano aveva una sensazione di dolcezza, per tutto l'amore che la univa a chi gliel'aveva donato con affetto.

Capì in quel momento che gli specchi erano stati sempre componenti essenziali della sua crescita interiore, dai primi turbamenti dell'infanzia fino alle ansie del "nido vuoto".

La vecchia del sogno non era un'estranea, non aveva scopo temerla, perché esisteva già in un angolo del suo intimo e stava a lei non farla affiorare dal profondo in cui si teneva nascosta. Forse un giorno qualche brutta malattia l'avrebbe resa simile a quella triste immagine, ma era sicura che aveva ancora tanto tempo per sé!

Da quel momento la giornata passò veloce: andò a lavorare e al ritorno fece la spesa. Non vedeva l'ora di essere a casa, per ritrovarsi nello specchio dell'entrata e osservarsi attentamente. Appena aperta la porta una figura le si fece incontro allegra: "Sorpresa! Ho approfittato di un'interruzione alle lezioni, ho preso un aereo al volo e adesso sono qui!" L'abbraccio di sua figlia le scaldò il cuore e nello specchio dell'atrio vide due visi simili, con la stessa espressione gioiosa, che le sorridevano.

Stretta a sua figlia, così giovane, non si vedeva vecchia, anzi, le sue rughe d'espressione sulla fronte, attorno agli occhi, alla bocca e al collo erano testimonianza delle sue battaglie, a volte vinte, spesso perse. Non era il momento di arrendersi, c'era ancora tanto da fare, per i suoi figli e soprattutto per sé stessa: gli occhi che la fissavano erano quelli di due guerriere, una ancora all'inizio del cammino e l'altra un po' più esperta. Sarebbe stata al fianco dei suoi figli ogni volta che avrebbero avuto necessità del suo aiuto, ma ora era arrivato il momento di lasciarli liberi nelle loro scelte e di proseguire la propria vita con serenità; era curiosa di scoprire quello che il destino aveva in programma per lei.

Forse poteva dargli una mano, aveva ancora tanto da imparare, tante persone da frequentare e tanti viaggi da compiere!

NEVA BIONDI

Sono nata a Trieste nel 1949. Dopo il liceo classico ho frequentato la facoltà di lettere e filosofia e mi sono laureata con una tesi sulla narrativa di Corrado Alvaro.

Ho insegnato materie letterarie negli istituti tecnici e al liceo artistico di Trieste. Ho partecipato alla stesura di saggi storici, con l'Istituto di storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea di Trieste.

Dal 2012 sono pensionata e ho tempo per scrivere e dipingere, attività che alterno con piacere.